Si cercano complici e basi del commando terroristico che ha compiuto la strage di Patrica

Una rete eversiva fra Roma e Napoli

Da un numero telefonico trovato in tasca al sicario assassinato la polizia è giunta a identificare un ex militante avellinese di « potere operaio » ora bancario a Roma - Il giovane, rintracciato, si sarebbe dichiarato estraneo ai fatti - I legami con l'attentato a Paolella

ROMA — Caccia ai complici del terrorista ucciso: mentre gli elicotteri continuano a sorvolare le compagne di Frosinone, attorno al luogo della strage, da due giorni sono mobilitate le questure della capitale, di Napoli e di Avellino. A Roma la polizia sta indagando su un impiegato di banca, ex aderente a « Potere Operaio », che era in contatto — secondo gli inquirenti — con l'attentatore morto.

A Napoli sono tornate in primo piano le indagini cominciate nell'aprile scorso dopo la scoperta di un covo di « prima linea » sul litorale di Licola: Roberto Capone (il terrorista ucciso) faceva parte proprio di quel gruppo e non a caso era stato fermato, ma poi rilasciato per insufficienza di indizi, subito dopo la scoperta del covo. Ad Avellino, intanto, è sparita dalla circolazione Rosaria Biondi, la fidanzata dell'attentatore morto: forse anche lei — sospettano gli inquirenti — era impegnata nell'attività eversiva di Roberto Capone. Ancora nella capitale, infine, sono state compiute le autopsie sui corpi del magistrato, delle due guardie che erano con lui e del terrorista.

Queste, in rapida sintesi, le novità emerse ieri dalle indagini sulla strage di Frosinone. Come si vede, si profila un'inchiesta complessa, che marcerà su più binari. Ma c'è un punto di partenza unico: l'esplosione, tragica e clamorosa, di un terrorismo « meridionale » finora presente in modo latente. Un focolaio eversivo con solide ramificazioni con la « vecchia » struttura clandestina del nord, che tuttavia presenta connotati particolari. « Autunno di fuoco »: così è intitolato un documento trovato due mesi fa nel covo milanese del brigatista Corrado Alunni, contenente un programma eversivo di « prima linea » che avrebbe dovuto svolgersi soprattutto nelle regioni meridionali. E non è certo un caso che l'assassinio a Napoli del medico legale Alfredo Paolella è stato rivendicato proprio da « prima linea ». Tra quel delitto e la strage dell'altro ieri, dicono gli inquirenti, c'è sicuramente un legame. I killer, forse, sono addirittura gli stessi: ai testimoni dell'attentato a Paolella ieri è stata mostrata una foto di Roberto Capone e — secondo voci non confermate — il terrorista morto sarebbe stato riconosciuto. Un esperimento analogo verrà compiuto con i testimoni dell'assassinio del giudice Tartaglione, avvenuto a Roma il mese scorso.

Vediamo cosa accade, dunque, sui vari fronti dell'inchiesta sulla strage di Frosinone. Nella capitale, come si diceva, la DIGOS ha rintracciato un giovane ex attivista di « Potere operaio » di Avellino, Dino Crivellari, che nel 1972 fu arrestato assieme allo stesso Roberto Capone per avere interrotto una messa in suffragio del commissario Calabresi. Dopo quell'episodio il giovane fu mandato dai genitori a studiare in Toscana, quindi riuscì a trovare un posto in una banca a Roma. Al suo nome si è arrivati attraverso il numero telefonico annotato su un biglietto trovato in tasca all'attentatore morto. Ieri sera la polizia ha perquisito l'abitazione dell'impiegato di banca, senza trovare nulla. L'altra sera erano state già ispezionate le case di alcuni amici e conoscenti del Crivellari. Quest'ultimo, ascoltato ieri sera da un funzionario della DIGOS, avrebbe dichiarato di avere interrotto ogni rapporto con Roberto Capone fin dal '72 e di non sapere come mai il terrorista morto aveva ancora con se il suo numero di telefono.

E passiamo a Napoli. Qui si stanno svolgendo gli accertamenti più importanti. Roberto Capone, infatti, risulta legato al gruppo di terroristi arrestati nell'aprile scorso dopo la scoperta del covo di Licola di « prima linea ». Quel gruppo, come si ricorderà, risultò collegato ad ambienti eversivi calabresi, e ad elementi che frequentano l'università di Rende. Subito dopo la scoperta della base di Licola (nella quale furono sequestrate armi, ricetrasmittenti e materiale per falsificare documenti) furono fermati alcuni estremisti, tra i quali proprio Roberto Capone. Il giovane, come molti altri, fu però rilasciato poichè la polizia non aveva raccolto sufficienti indizi sul suo conto. Ma i sospetti degli inquirenti non erano mai svaniti.

Oltre agli accertamenti per stabilire se il terrorista morto partecipò all'assassinio di Alfredo Paolella, ieri la polizia di Napoli ha « setacciato » gli ambienti frequentati da Roberto Capone ed ha trovato qualcosa: un appartamento che il terrorista usava come *pied à terre* assieme ad un'altra persona, che ora viene ricercata. Dal fitto riserbo degli inquirenti (sono partiti per Napoli anche funzionari della questura romana) non è trapelato altro.

Intanto ad Avellino (come riferiamo più ampiamente in questa stessa pagina) gli inquirenti cercano di chiarire il ruolo della fidanzata dell'attentatore morto, sparita dalla circolazione.

I medici legali di Roma, Marchionni e Marracino, infine, compiendo l'autopsia sul corpo di Roberto Capone hanno accertato che il terrorista non è morto per un « colpo di grazia » dei suoi complici, ma per via di una violentissima emorragia provocata da un solo proiettile calibro « 9 parabellum » entrato nella parte destra della schiena, trapassando il polmone e fermandosi all'altezza della spalla. La notizia del « colpo di grazia » era scaturita dai primi esami medico legali: gli esperti, ingannati dal sangue trovato sui pantaloni del giovane, avevano pensato che Roberto Capone fosse rimasto ferito alle gambe eppoi fosse stato « finito » con un colpo sotto la nuca.

Sergio Criscuoli

NELLA FOTO: Gli agenti ricostruiscono le fasi dell'agguato

Alla riunione del CSM

Pertini rende onore al magistrato ucciso

Il documento del Consiglio della magistratura

ROMA — Il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, ha partecipato ieri per l'intera giornata alla riunione del Consiglio superiore della magistratura per commemorare le vittime del terrorismo.

I componenti del Consiglio superiore della magistratura, al completo e il ministro Bonifacio hanno ascoltato in piedi le parole del capo dello Stato. « Ho creduto mio dovere intervenire a questa seduta — ha esordito Pertini — appena ho avuto notizia dell'efferato delitto del quale sono state vittime il procuratore della Repubblica di Frosinone dott. Fedele Calvosa, l'agente di custodia Giuseppe Pagliei, l'impiegato della procura di Frosinone Luciano Rossi. Questa mi è parsa la sede più appropriata per manifestare il profondo dolore che stringe il mio animo in quest'ora di lutto per la magistratura italiana, lo sdegno per l'abiezione nella quale alcune frange di criminali continuano a spingere il nostro paese con implacabile e fanatica viltà, la ferma determinazione dello Stato repubblicano in tutte le sue espressioni, di non cedere a questo attacco spietato che ha come fine ultimo l'annientamento della Repubblica democratica nata dalla Resistenza e la distruzione delle nostre libertà e del nostro ordinamento civile ».

« A nome della nazione — ha proseguito Pertini — rendo onore al magistrato Calvosa, all'agente Pagliei, all'impiegato Rossi, che sono caduti per la loro qualità di servitori della giustizia e dello Stato democratico e al loro ricordo unisco quello del magistrato Gerolamo Tartaglione che fu assassinato il 10 ottobre scorso, e del prof. Alfredo Paolella, che da studioso contribuiva a rendere più umana e civile l'amministrazione della giustizia. Salgono dunque a sette, signori, i magistrati assassinati crudelmente ».

Il presidente Pertini ha così proseguito: « Di fronte a questi fatti sconvolgenti il nostro dovere è di non cedere al ricatto del terrore, di non abbattersi nello sconforto ». « Il nostro popolo — ha concluso il presidente — ha attraversato nella sua storia periodi tragici, ma ha trovato sempre la forza di vincere ogni avversità. La lotta sarà lunga e difficile, ma sono certo che il governo e il Parlamento per la loro parte di responsabilità, e la magistratura nella sua alta missione, sapranno fare in memoria di questi caduti e di fronte alle generazioni che verranno tutto ciò che è necessario per salvare, insieme con la Repubblica, la libertà di tutti. Ed io, come presidente della Repubblica, farò ancora una volta il mio dovere a difesa della democrazia »

A conclusione della riunione il Consiglio superiore della magistratura ha diffuso un comunicato nel quale fra l'altro si afferma che l'efferato assassinio — che segue a breve distanza di tempo a quello di altri magistrati ad opera di gruppi terroristici — colpisce l'intero ordine giudiziario, lo stato democratico e la legalità repubblicana.

« Nell'esprimere la propria solidarietà alle famiglie delle vittime e all'intera magistratura riafferma la certezza che l'ordine giudiziario, senza lasciarsi intimidire proseguirà, nella più assoluta fedeltà alla Costituzione nel suo impegno di individuare e punire ogni forma di violenza eversiva.

« Ribadisce ancora una volta che la lotta al terrorismo richiede una risposta adeguata da parte della società in tutte le sue componenti ed articolazioni a cominciare dalle istituzioni dello Stato.

« Sottolinea che tale risposta passa innanzitutto attraverso l'impegno, non ancora sufficientemente attuato, diretto a realizzare una più efficiente ristrutturazione e il potenziamento dei servizi di polizia e di sicurezza ed un migliore coordinamento tra loro e con l'autorità giudiziaria. La necessaria riforma giudiziaria anche con l'affinamento degli strumenti tecnici e operativi per adeguarli alle nuove forme di criminalità organizzata politica e comune.

« Fa affidamento sulla solidarietà di tutti i cittadini e rivolge un pressante appello al Parlamento, al governo e alle forze politiche e sociali affinché, attraverso tempestive ed efficaci iniziative vengano realizzate le condizioni necessarie per restituire fiducia alla magistratura e tranquillità al paese ».

A colloquio con i figli del magistrato ucciso

«Mio padre non aveva scorta e non pensava di averne bisogno»

Il dolore di Tiziana e Francesco che parlano tenendosi per mano - « Qualcuno doveva sapere che era indifeso » - La moglie inebetita non esce dalla sua stanza

Dal nostro inviato

FROSINONE — *In una casa dove è entrato il dolore, il giorno dopo. La villetta della famiglia Calvosa è avvolta nella caligine del primo mattino che confonde i contorni della pietra bianca dei muri e i colori autunnali di un giardino curato che si va spogliando degli ultimi fiori.*

Ci vuole coraggio a bussare a quel cancello di ferro dipinto di chiaro per chiedere di parlare, per avere ancora notizie, per sapere. Sapere cosa? Mentre busso, mi chiedo che cosa dire ad una donna distrutta, a due ragazzi che hanno visto, poche ore prima, il loro padre sfigurato dai colpi, riverso in un'auto?

Il cancello si apre dopo una breve attesa, dopo che una voce maschile ha chiesto, in tono sommesso, chi fossimo. Con me ci sono altri due colleghi, ugualmente imbarazzati: il mestiere non abitua ad ignorare il dolore. Percorriamo il vialetto lastricato di quadroni di pietra ed incontro ci viene un giovane, un amico che si è assunto il compito di filtrare i visitatori.

Sullo spiazzo vicino alla casa, dove nella buona stagione c'è il tavolo per mangiare all'aperto, il tavolo che ha visto tante volte raccolta la famiglia Calvosa, due figure immobili: un ragazzo e una ragazza; si tengono per mano.

Tiziana è la figlia più grande del procuratore. Infagottata in un maglione che le copre quasi metà volto con l'ampio collo di lana spessa, trema come se avesse freddo. Un tremito continuo che la mano ti trasmette quando gliela stringi. E pensi ad altre mani. A quella di un'altra giovane donna di appena diciotto anni che è rimasta ugualmente sola e non può neppure piangere perché deve farsi coraggio per sé e i due piccini che non capiscono ancora di non avere più il papà: la moglie di Giuseppe Pagliei, l'autista ucciso proprio alla vigilia della sua andata via da quel servizio.

E pensi ad una vecchia madre con la pelle mangiata dal sole e dalla fatica dei campi, che aveva gioito quando il figliuolo, qualche mese fa, le aveva detto che finalmente aveva un « posto buono », un posto da statale, di quelli sicuri, ancora tanto ambiti in queste zone dove si impara da piccini a lottare per strappare alle avare colture dei monti Lepini di che sopravvivere. E' la madre di Luciano Rossi che è morto trucidato a ventiquattro anni perché aveva « un posto buono ». Un posto che i terroristi però definiscono da « servi dello Stato ».

Tiziana, appoggiata al fratello, non parla; è esausta. Ha gli occhi rossi. Francesco ha invece ancora la disperazione di cercare un motivo alla morte del padre.

« Dobbiamo cercarlo questo motivo — dice — anche se per noi il fatto che sia morto un procuratore della Repubblica non è importante. Per noi è importante che è morto nostro padre ».

Un cugino, giovane anche lui, fa come da interprete e a bassa voce chiede ai due fratelli se può aggiungere qualcosa. Ad un cenno d'assenso inizia: « Qualcuno ha detto e scritto cose imprecise. Noi vorremmo che si sapesse che i due giovani morti con il procuratore non erano la sua scorta. Nostro padre non l'ha mai avuta, non l'ha mai chiesta ». Ancora Francesco vuol spiegare: « Non l'ha mai avuta la scorta, perché non pensava di averne bisogno. Non ho mai fatto male a nessuno, diceva a chi gli chiedeva di essere più guardingo: nessuno farà male a me ».

Così passava intere giornate in questa villetta isolata con la moglie. Era un bersaglio facile, fin troppo facile. Ma qualcuno doveva sapere che era così esposto, così indifeso. « Qualcuno del posto? » Chiedo. « Non lo so » dice Francesco e il cugino aggiunge che i vicini hanno visto negli ultimi giorni alcune auto mai prima notate passare più volte di fronte al cancello della villetta della famiglia Calvosa.

Azzardo appena a chiedere qualcosa della signora Angelina, la moglie del procuratore. « No lei no, lasciatela in pace. Non vuole parlare con nessuno anche se ha voluto che si togliesse dal cancello il cartello "Si dispensa dalle visite" ».

Francesco si accende per un attimo. La mamma, da ieri mattina, è a letto inebetita

Ora non c'è veramente più altro da dire. Mentre esco, Tiziana scoppia in singhiozzi sulla spalla di un uomo di mezza età, uno degli zii arrivato da Pisa. Una voce mi raggiunge: « Il cancello, per favore. Lasciatelo aperto. Questa casa continua a rimanere aperta per tutti ».

p. g.

Battuta gigante a Frosinone dei CC e della polizia

Ora cercano il basista dell'agguato

Dal nostro inviato

FROSINONE — Alle 4 di ieri mattina è scattato il « perlustramento gigante » predisposto in un vertice in Prefettura, conclusosi a tarda sera dopo una giornata di febbrili quanto apparentemente inutili indagini. Unità cinofile, carabinieri e agenti di PS hanno risalito le pendici del monte Cacume battendo gli anfratti e le piane alla ricerca dei terroristi che hanno assassinato il procuratore Fedele Calvosa e i due autisti Luciano Rossi e Giuseppe Pagliei.

Quando si è alzato il sole, anche gli elicotteri della polizia, che qui ha una base di addestramento, hanno ripreso a sorvolare la zona. Routine? Questa volta pare che il controllo non sia solo pro forma. Alcuni testimoni hanno infatti sostenuto di aver visto tre persone buttarsi di corsa nella macchia, dopo aver lasciato, sulla viuzza sterrata, la « 125 » con il complice ormai privo di vita.

Gli inquirenti ritengono che qualcosa possa non aver funzionato nel piano terroristico (d'altra parte la morte di uno di loro è già eloquente in proposito) e che quindi i sicari possono aver fatto ricorso ad una via di fortuna per cercare scampo. E' vero, dicono gli inquirenti, che una telefonata alla redazione di una agenzia a Napoli l'altra sera ha teso a far credere che ormai i terroristi avevano raggiunto una loro base sicura, ma è anche possibile che quella telefonata, così inusuale in episodi di tal genere, sia stata fatta, ad esempio, in teleselezione da Frosinone, proprio per sviare le indagini e allontanarle dal luogo in cui invece i killer sono ancora rintanati.

« Questa volta — dicono in questura — gli assassini hanno commesso vari errori e forse saremo facilitati nella identificazione dei componenti del commando ». Non si fa mistero, ovviamente, che la traccia più consistente è quella lasciata « sul campo », il corpo cioè del terrorista ferito mortalmente dagli stessi complici. In proposito c'è da registrare un elemento importante: Roberto Capone non è stato finito con un colpo alla nuca come hanno sostenuto in un primo tempo gli inquirenti. L'autopsia lo ha escluso. Il terrorista è morto per dissanguamento.

Se Roberto Capone può essere un bandolo della matassa altri elementi sono considerati utilissimi. Uno dei più importanti sicuramente è un paio di occhiali rinvenuti a un centinaio di metri dal luogo del mortale agguato. Occhiali da presbite, quindi da persona matura se non anziana. Sono gli occhiali del « palo » che ha avvertito dell'arrivo dell'auto del magistrato? E' molto probabile. Per questo sono stati disposti accertamenti presso tutti gli ottici della zona. E', come si dice, una ipotesi di lavoro. Gli inquirenti sostengono in pratica: i killer possono anche essere venuti da fuori Frosinone, ma è quasi certo che « il basista » è di qui o, comunque, della zona. Il gruppo doveva avere uno che conosceva il posto, le strade, le abitudini del procuratore. Questo qualcuno è con tutta probabilità anche il proprietario degli occhiali. Bisogna ora trovare chi ha montato questi occhiali. L'impresa non è facile perché si tratta di un lavoro di tutta normalità per un ottico, di occhiali comunissimi.

Senza contare che potrebbero essere stati montati in un'altra città. Di un dato gli inquirenti sembrano certi (sono molto riservati perché « terrorizzati » dal procuratore generale Pascalino il quale ha voluto precisare che è lui, per ora, che coordina il lavoro e che solo lui può eventualmente fornire notizie) che il gruppo terroristico era formato da persone che non si conoscevano bene tra loro.

In altri termini, un basista avrebbe dato l'indicazione dell'obiettivo e gli esecutori sarebbero poi arrivati da varie città ad un segnale. Si spiegherebbe così la mancata sincronia nell'azione e si spiegherebbe così il ritrovamento in tasca del terrorista morto di mezzo milione in contanti.

« Nessuno — dicono — va a fare una azione di questo genere dopo essere passato in banca a prendere tanto denaro liquido. E' probabile, quindi, che le 500 mila lire fossero il prezzo della fuga, una specie di dotazione assegnata a ciascun componente del commando ».

Paolo Gambescia

La doppia vita di Roberto Capone

Diceva di avere un «lavoro tranquillo» il geometra-terrorista

La sua fidanzata, scomparsa, telefona a casa: non mi costituisco

Dal nostro inviato

AVELLINO — Si ricerca anche una donna, per la strage di Patrica. E' Rosaria Biondi, la fidanzata di Roberto Capone, il terrorista rimasto ucciso nell'attentato al giudice Calvosa. La ragazza è scomparsa da qualche giorno da casa, ha detto ai suoi che andava a Bari ad iscriversi alla scuola di specializzazione. Ma nel capoluogo pugliese di lei, non c'è traccia.

Si sa invece che, da un luogo sconosciuto, Rosaria ieri mattina si è fatta viva per telefono con la sua famiglia. « Ti supplico, costituisciti subito ai carabinieri — le ha detto il padre, Alfonso, preside di un istituto per geometri di Avellino — Costituisciti e racconta tutto ciò che sai, di Roberto e dell'attentato ».

Ma la risposta della ragazza è stata: « Non mi costituirò mai ». Poi ha salutato in fretta e nessuno l'ha più sentita.

Polizia e carabinieri la stanno ricercando, per avere notizie precise sul suo fidanzato.

La ragazza, bassina, capelli biondi, si era laureata in legge non più tardi di 15 giorni fa a Napoli. I suoi amici l'hanno vista per l'ultima volta subito dopo la discussione della tesi, mentre passeggiava proprio con Roberto Capone lungo il corso del capoluogo irpino. Lo stesso Roberto Capone, il terrorista rimasto ucciso a Patrica, da circa un anno era pressochè sparito da Avellino. Tornava, però, ogni sabato e ogni domenica. Diceva a tutti di aver trovato un lavoro a Napoli presso lo studio di un architetto.

Tutti quelli che lo conoscevano, affermano che era un « ragazzo normale », che — dopo la militanza nel « Potere Operaio » — dal '73 aveva lasciato la politica « attiva » e si vedeva per strada solo quando usciva con la ragazza. L'altra sera, appena è stata accertata l'identità del terrorista ucciso, la casa dei Capone ad Avellino è stata perquisita. Anche se gli inquirenti mantengono il più stretto riserbo sui risultati della perquisizione, pare che sia stata trovata una agenda, una specie di libro-cassa con tanto di entrate ed uscite.

Questa agenda potrebbe essere in collegamento con

il rotolo di banconote (mezzo milione) trovate in tasca al terrorista morto nell'attentato.

Inoltre, a quanto parte, le cifre che vi sono indicate sono di gran lunga superiori ai proventi del lavoro che Roberto Capone affermava di svolgere. Il giovane, infatti, aveva detto a casa di guadagnare 300 mila lire al mese. A chi gli chiedeva, poi, quando si sarebbe laureato, rispondeva che il suo era un lavoro sicuro e che i soldi che guadagnava gli bastavano.

Ad Avellino si sono tenuti due vertici, l'ultimo ieri mattina alle 13,30, per coordinare le azioni degli inquirenti. Sono state effettuate una ventina di perquisizioni e interrogate a lungo sei persone. Dagli interrogatori, comunque, non è emerso niente di importante. Tutti quelli che conoscevano Roberto e Rosaria sono concordi nel tratteggiare una figura « al di sopra di ogni sospetto ».

« Roberto — dice Franco, un suo conoscente — portava perfino i dolci ai suoceri quando, la domenica, andava a pranzo da loro ».

« Un ragazzo senza grilli per la testa »: ha detto ieri, alla radio la sorella Tina. « Ma dall'aprile scorso — dice un altro suo amico, Roberto — era diventato sempre più raro vederlo ».

Anche la ragazza non si è mai segnalata particolarmente, se non per qualche spiccata simpatia per l'ultrasinistra. I due erano soliti frequentare una pizzeria che dista poche centinaia di metri dalla casa di Capone. Anche qui chi li conosceva bene, afferma che erano scomparsi dal locale da quasi un anno. « Prima venivano quasi tutti i sabati. Arrivavano — dice Antonio, un altro amico di Roberto — con una "126 rossa", oppure con il motorino di Roberto. Molte volte abbiamo discusso, anche di politica. Ma nessuno dei due ha mai parlato di lotta armata ».

Roberto Capone è stato a « Potere Operaio », ad Avellino, dal '68 al '73. E' stato protagonista di occupazioni di scuole, di case, di volantinaggi. Venne arrestato proprio mentre stava distribuendo volantini all'esterno di una chiesa in cui si stava commemorando il commissario Calabresi. Rimase però, solo un giorno in carcere e poi venne rilasciato. Al processo venne assolto per insufficienza di prove.

Da allora aveva smesso di fare politica attiva; « Potere Operaio », nello stesso periodo, si è sciolto e i suoi aderenti hanno preso le strade più diverse: uno di loro, tanto per fare un esempio, è oggi iscritto alla DC; altri sono impegnati in altri partiti democratici. Roberto Capone, invece, era rimasto un isolato, ma la sua attività si era fatta sempre meno accesa, sempre meno appariscente. Solo una volta, in questi ultimi anni, era stato visto partecipare, insieme alla ragazza, ad una manifestazione degli studenti del liceo scientifico. Ma anche questo è avvenuto verso la fine dell'anno scolastico 1975-'76. Anche i vicini del padre (Ferruccio Capone, un vecchio militante socialista, che non ha voluto andare a Frosinone a riconoscere la salma del figlio) sono concordi nel dire che Roberto era un ragazzo « normale ».

Lo hanno visto portare regali al fratello minore, Ivo, di 14 anni, che frequenta il primo anno dell'istituto per geometri e lo hanno visto giocare con lui a pallone, nel cortile di casa, ogni domenica pomeriggio.

E su di lui non aveva trovato nulla neanche la polizia quando (nel periodo che va dal 27 ottobre del 1976 al 7 maggio del '77) avvennero ad Avellino ben 9 attentati dinamitardi: contro un sindacalista della CISL, sedi della DC, contro gli automezzi che rifornivano il carcere irpino e contro l'istituto Galilei.

Vito Faenza

I legami mala-eversione al processo di Milano

Il bandito fascista Cochis nega: « Non ero nell'affare Saronio »

MILANO — Di scena un bandito fascista al processo per il sequestro e l'assassinio di Carlo Saronio, il giovane ingegnere rapito il 14 aprile 1975 e mai più restituito alla famiglia malgrado il pagamento di un riscatto di 470 milioni. E si, perchè accanto al « professorino » Fioroni, il « politico del crimine », accanto ai complici favoreggiatori e riciclatori ecc., c'è anche questo Rossano Cochis che non solo dichiara di essere di destra ma che venne in contatto con il neonazista Concuteili per conto della banda Vailanzasca. Il presidente della Corte sembrava aver fretta di liquidarlo con poche battute. Non valeva forse la pena di approfondire il fatto? A no, pare di si. Anche perchè in questa miscela di « comuni » sedicenti « politici » affonda ancora oggi la radice un meccanismo perfido, che attacca in tutti i modi gli spazi di democrazia. Ecco perchè ci saremmo aspettati tutta una serie di domande da parte dei giudici a Rossano Cochis che invece ha potuto cavarsela dichiarandosi estraneo anche perchè ha tenuto a precisare con un orgoglio malcelato: « Io sono orientato verso destra » e perciò, con Fioroni e soci, non avrebbe avuto nulla da spartire. « Mi proposero colpi da un miliardo, — ha detto — ma io sempre rifiutai ».

E' la volta poi di Gennaro Piardi, indicato da alcuni testi come colui che tenne troppo a lungo il tampone imbevuto di cloroformio sulla bocca di Saronio fino a provocarne la morte dopo averlo ingannato presentandosi a lui travestito da carabiniere.

Naturalmente Piardi ha negato ogni cosa. Ha negato perfino l'acquisto di un'auto per la quale venne usato il suo certificato di residenza.

E' toccato poi ai vari imputati di favoreggiamento. Sono sfilati così Enrico Merlo, Alberto Monfrini, Maria Cometti, Anna Mazzau, Domenico Papagni e Carnevali.

Quello che è comunque emerso con chiarezza palmare, anche da questa udienza, è che, accanto al gruppo politico che stava dietro a Fioroni, vi era una forte e diramata organizzazione di delinquenti comuni il cui perno appare essere stato Casirati. Quale sia stato veramente il rapporto fra le due « anime » che hanno « partorito » il sequestro Saronio dovrebbe essere il tema da approfondire davvero. Come pure sapere se il sistema di collegamenti è sopravvissuto.

Lunedì si riprende.

m. m.

Con questo lasciapassare falso circolava nel ministero

ROMA — La Procura generale di Roma ieri mattina ha diffuso alla stampa la riproduzione di questa tessera, con la preghiera di pubblicarla. Scopo degli investigatori, identificare la donna che figura nella fotografia, attualmente sconosciuta ma sospettata di essere coinvolta in attività illegali, terroristiche o non. La tessera, con l'intestazione dell'Azienda di Stato dei servizi telefonici, è infatti completamente falsa. Fasullo è anche il nome (Annamaria Morosetti) come il numero di matricola. Questa persona, in ogni caso, non risulta appartenere agli

organici dell'azienda dei telefoni di Stato.

La tessera falsa, hanno riferito gli inquirenti, è stata trovata nel settembre scorso da un impiegato in un corridoio del ministero delle Poste e delle Telecomunicazioni. Sull'episodio è stata aperta un'indagine per accertare la identità della donna raffigurata nella foto, ma finora gli inquirenti non hanno ottenuto risultati. Per questo la Procura generale, che sta seguendo la vicenda, nel chiedere ai giornali di pubblicare la riproduzione della tessera, ha invitato i cittadini che riconoscessero la donna a segnalare l'identità all'autorità giudiziaria.